

Craxi ha rilanciato la richiesta di un 'progetto comunitario' per il Vecchio Continente

# A Torino tremila sindaci chiedono una Grande Europa

Un lungo applauso ha salutato l'ingresso del presidente della Repubblica alla XV edizione degli Stati generali. «La guerra è un mostro che bisogna bandire, se vogliamo che l'umanità viva» ha detto Pertini

di SALVATORE TROPEA

TORINO, 11 — L'Europa può assolvere al ruolo di mediatrice tra i popoli a condizione che riesca a realizzare rapidamente un progetto comunitario di sviluppo, un piano dinamico in cui tutti i paesi membri si sentano partecipi degli stessi obiettivi ed egualmente impegnati nel loro raggiungimento. La cerimonia d'apertura dei XV Stati generali dei Comuni d'Europa ha offerto a Craxi l'occasione per questo monito che ha trovato un autorevole eco nell'appello alla pace formulato dal presidente Pertini.

Il capo dello Stato ed il presidente del Consiglio hanno fatto il loro ingresso nel vasto salone del Palazzo del Lavoro alle 17,30, accolti da un lungo applauso dei tremila sindaci giunti a Torino da tutta Europa per un'assise che quest'anno assume particolare importanza in quanto precede di appena due mesi il rinnovo del Parlamento di Strasburgo.

Pertini e Craxi erano accompagnati dai ministri Andreotti, Scalfaro, Romita e dal sindaco di Torino, Novelli, che ha fatto loro gli onori di casa. Un'orchestra di giovani ha accolto le autorità con le note della Nona sinfonia di Beethoven. «Fino alla gioia di Schiller che dovrebbe essere il buon auspicio per quella pace tra i popoli che il presidente della Repubblica aveva appena esaltato come il bene supremo, nel corso di una sua visita all'ex arsenale

militare di Torino trasformato in «Fabbrica della pace», ovvero luogo di incontri per promuovere la fratellanza fra gli uomini. Accendendo la lampada della pace, regalata dal sindaco Novelli al servizio missionario giovanile che sta ristrutturando l'ex arsenale, Pertini ha detto: «La guerra è un mostro che bisogna bandire dall'umanità se vogliamo che l'umanità viva».

Davanti alla platea dei sindaci, che per quattro giorni discuteranno dei principali problemi comunitari, Craxi ha pronunciato un discorso che ha avuto come tema centrale quell'approvazione del progetto unitario dell'Europa che è il motto significativamente scelto per la XV edizione degli Stati generali.

## Portogallo e Spagna

«L'Europa unita», ha detto, «avrebbe capacità e forze sufficienti per porsi come grande interlocutore e grande mediatore dei conflitti che tengono con il fiato sospeso i popoli e condannano molti di loro al sottosviluppo, alla miseria, alla fame. L'esperienza politica dell'Europa, la sua cultura, la sua civiltà, la sua credibilità presso i paesi del Terzo Mondo possono dare una forza straordinaria ad una sua politica estera sempre meglio armonizzata, ad

una sua azione politica concorde e coerente. L'esperienza di questi anni ha ampiamente dimostrato che quanto più le due potenze mondiali si avvicinano ai focolai di guerra, alle zone di potenziale conflitto, tanto più quei focolai si allargano, divampano».

E di fronte a questo scenario preoccupante il Vecchio Continente, secondo il presidente del Consiglio, non ha fatto tutto quanto avrebbe potuto fare se fosse stato effettivamente unito.

Craxi si è soffermato anche sull'ingresso della Spagna e del Portogallo nella grande famiglia europea, sostenendo che la necessità di concludere i negoziati entro il 30 settembre prossimo per consentire la formale adesione delle due nazioni a partire dal primo gennaio 1986. Ma non è sufficiente ampliare geograficamente l'area comunitaria se non si risolvono i problemi dell'integrazione economica e dello sviluppo. Proprio per questo Craxi ha posto l'interrogativo di quale Europa si voglia davvero costruire: se è una semplice area di libero scambio affidato un po' al caso e un po' alle singole iniziative oppure una vera unione economica e politica.

«La nostra scelta», ha osservato «noi l'abbiamo fatta; l'abbiamo fatta con convinzione ed essa è ormai nota a tutti. Crediamo di essere dalla parte giusta: ogni giorno i problemi più diversi,

grandi e piccoli, sia che si parli di economia o di industria, o di cultura, o di scienza, o di spettacolo, o di rapporti sociali, ci indicano la necessità di una dimensione europea, l'esistenza di un'interdipendenza che lasciata al caso può provocare gravi guasti e, invece, governata e diretta unitariamente può produrre benefici in senso ricchezza, di cultura, di civiltà».

## Dipendenza tecnologica

Il perdurare delle divisioni e dei nazionalismi è un male che ha già fatto perdere terreno all'Europa rispetto agli Stati Uniti, al Giappone e agli altri colossi dell'economia mondiale. Il presidente del Consiglio ha insistito parecchio su questo aspetto, ricorrendo alla drammaticità dei numeri. Ha ricordato come negli ultimi anni negli Stati Uniti siano stati creati quasi quindici milioni di nuovi posti di lavoro e quattro milioni e mezzo in Giappone, mentre in Europa crescevano i disoccupati.

Quando la Comunità avrà aperto le sue porte alla Spagna e al Portogallo, avrà 300 milioni di abitanti, un mercato superiore a quello degli Stati Uniti e più che doppio di quello giapponese. «Ma il bilancio della Comunità», ha osservato Craxi «non va oltre il 2,8



Il presidente Pertini prima di presenziare alla cerimonia di apertura degli Stati generali dei comuni d'Europa ha inaugurato a Vercelli il monumento alla mondana (a destra nella foto)

per cento del totale dei bilanci nazionali. Macroscopicamente l'esempio della ricerca dove i paesi europei spendono globalmente circa 27 miliardi di Ecu, cioè quasi quanto gli Stati Uniti e più del Giappone, ma con risultati enormemente più modesti per la frammentazione degli indirizzi nella ricerca, per la pochezza delle risorse destinate all'attività comune e coordinata».

Gli stanziamenti comunitari in questo settore sono fermi a 600 milioni di Ecu e ciò non può che contribuire ad aumentare la dipendenza europea fra i due grandi poli mondiali, anche in materia di innovazione tecnologica. Anche per questo Craxi ha rilanciato con decisione il Progetto europeo rispetto al quale tutti i paesi devono sentirsi egualmente impegnati. Il presidente del Consiglio ha poi aggiunto che per farlo con successo bisogna rinnovare e rinvigorire gli istituti della Comunità oggi esausti, «richiedendo ai cittadini di ogni paese di dare più forza, più motivazione, più partecipazione alle loro convinzioni europeiste».

«Voi, convinti europeisti», ha concluso rivolto ai sindaci «potete fare molto per rafforzare questa convinzione. Gli hanno risposto il presidente della sezione italiana dei Comuni d'Europa, Umberto Serafini, il sindaco di Torino Novelli, il presidente della Regione Piemonte, Aldo Viglione

e le altre autorità che hanno preso la parola in questa prima giornata di lavori.

«Non abbiamo la pretesa o la presunzione», ha detto Novelli «di sostituirvi agli Stati e alle diplomazie ufficiali nel difficile compito di tessere le fila dell'unità del Vecchio Continente. Siamo però consapevoli che all'origine dei contrasti e delle recenti battute d'arresto registrate nell'ambito della Comunità europea non ci sono soltanto problemi politici ed economici ma vi sono anche resistenze di carattere sovrastrutturale che si manifestano attraverso grette opposizioni corporativistiche, settoriali, egoistiche, miopi, di corto respiro».

## Un fragile edificio

Il dibattito di Torino — è stato questo l'augurio di Henry Craxie, presidente del Consiglio dei Comuni d'Europa — dovrebbe aggiungere una pietra all'edificio comunitario reso finora fragile o quasi resistente dal perenne dei nazionalismi. Ed è questa anche la speranza dei moltissimi giovani che stazza facevano da aggiungere una pietra all'edificio comunitario reso finora fragile o quasi resistente dal perenne dei nazionalismi. Ed è questa anche la speranza dei moltissimi giovani che stazza facevano da aggiungere una pietra all'edificio comunitario reso finora fragile o quasi resistente dal perenne dei nazionalismi.

Approvato alla Camera il provvedimento passa ora al Senato

# Condono edilizio, primo bilancio di una legge troppo permissiva

ROMA — Approvato dalla Camera dopo cinque settimane di dibattito, il provvedimento sul condono edilizio passa ora al Senato, ed è possibile tentare un primo sommario bilancio. Alcuni parziali miglioramenti sono stati apportati al disegno di legge governativo: maggiori poteri al sindaco per

l'acquisizione al patrimonio comunale delle opere che verranno d'ora in poi eseguite in assenza di concessione o in totale difformità con essa; intervento del prefetto in caso di inerzia del sindaco; potere del giudice di confiscare i terreni abusivamente lottizzati.

di ANTONIO CEDERNA

E ANCORA: inasprimento delle pene rispetto alla legge. Il suo obbligo di allegare alla domanda di sanatoria la prova di aver richiesto l'accatastamento dell'immobile abusivo; esclusione dalla sanatoria di tutte le costruzioni sorte in violazione dei vincoli di valore di valori paesistici, storici, archeologici, ambientali, idrogeologici eccetera) e delle opere realizzate su immobili vincolati dalla legge del '39 sulle cose d'interesse storico-artistico (ci si dimenticava dell'altra legge, quella a tutela delle bellezze naturali).

Resta tuttavia il vizio di fondo, la pretesa di legittimare il saccheggio del territorio in cambio di miliardi, per di più nell'illusione che ciò possa giovare all'erario: quando invece si dovranno spendere somme enormemente maggiori per dotare gli insediamenti abusivi dei servizi essenziali (solo a Roma si sono spesi a questo scopo mille miliardi).

La maggiore sorpresa negativa del testo approvato dalla Camera è costituita dall'articolo 25, stranamente proposto dalla sinistra indipendente (è accettato con voto pressoché unanime dalle altre forze politiche) che riguarda il patrimonio edilizio esistente. In esso si dice che le «opere interne» che «non comportino modifiche alla sagoma né aumento delle superfici utili e del numero delle unità immobiliari», né modificazione delle destinazioni d'uso, non sono soggette né a concessione né ad autorizzazione alcuna. Dov'è il veleno di un testo che a prima vista sembra innocuo? Se ne è parlato ieri diffusamente in una conferenza stampa organizzata da «Italia Nostra»:

il veleno sta nel fatto che quelle disposizioni si risolvono in un'indiscriminata liberalizzazione degli interventi, con incalcolabili disastrose conseguenze per l'integrità dei nostri centri storici, che non sono fatti solo di «sagome» e di facciate.

Ci si preoccupa solo della sagoma, dei metri quadrati ecc. — ha detto il presidente Giorgio Luciani — e si permette così lo stravolgimento degli interni, tipologie, finiture, elementi decorativi, si distrugge la loro correlazione con gli elementi distributivi, la coerenza dei materiali, e via dicendo. Viene incoraggiato uno spontaneismo deleterio, al di fuori (altra cosa incredibile) di ogni controllo comunale: l'unica cosa che il proprietario dovrà fare è di presentare al sindaco entro tre mesi dall'inizio dei lavori (quando già tutto è deciso) una «relazione a firma di un professionista abilitato alla progettazione» (ci mancherebbe che non lo fosse), che assicuri che le opere compiute sono in regola con le norme di sicurezza e igienico-sanitarie. E al sindaco non resterà che prendere atto del fatto compiuto.

Tutto ciò sarebbe giustificato, secondo chi si è fatto promotore di quest'articolo di legge, dalla necessità di abolire le lentezze e i ritardi comunali in fatto di rilascio di concessioni e autorizzazioni: ritardi e lentezze (hanno fatto notare gli esperti dell'Istituto nazionale di urbanistica) che hanno radici ben più generali e profonde e vanno imputati all'inerzia e all'arretratezza dei governi, che ancora non hanno saputo avviare a soluzione i veri nodi della crisi attuale, la loro incapacità di promuovere un'efficace azione programmatica, di va-

rire la legge sul regime dei suoli, di modificare il sistema dei crediti, di abbandonare la logica perversa dei mercanteggiamenti politici eccetera.

In realtà, le attuali proposte si inseriscono nel clima di controriforma urbanistica, di cui è campione il ministro Nicolozzi (legge n. 94 dell'82, silenzio-assenso anche in tema di restauro e risanamento degli edifici storici): è un clima che porta a considerare i centri storici un insieme di sagome (di facciate, riducendo l'impegno per la loro conservazione al semplice rispetto di alcuni aspetti estetici e scenografici. Con il che si manda a monte quello che è stato il maggior contributo italiano alla cultura urbanistica europea, cioè il «risanamento conservativo» (di cui Bologna diede il primo esempio concreto, poi seguito da altre città) che significa analisi scientifica delle strutture edilizie e restauro integrale, sintesi tra forma e funzione, tutela dell'inscindibile unità degli antichi tessuti urbani, e quindi anche della loro tipologia costruttiva.

Ma la sinistra, come si vede, è divisa, e l'originario rigore si è perso per strada. E adesso si dà il via all'assalto dei centri storici, alla manomissione del costruito, dopo che l'abusivismo dilagante (ormai diventato puramente speculativo) va da anni facendo strame dei territori accumulando decine di migliaia di edifici fin nelle zone archeologiche più insigne, da Agrigento a Selinunte a Paestum; da Cuma all'antica Stabia, e lungo i litorali da quelli calabresi all'Argentario alla costiera sorrentino-amalfitana, trasformando in norma la più sfacciatata illegalità.

DALLA PRIMA PAGINA

# Sarebbe bello abolire

NE deriva che nel 1981 (e cioè nell'anno al quale si riferiscono le elaborazioni statistiche recentemente pubblicate), nell'ambito dell'Irpef, i redditi da lavoro dipendente (pubblico e privato) costituivano il 79,5 per cento dell'ammontare complessivo dei redditi dichiarati, ma nel gettito tributario dell'Irpef medesimo — pur nella esiguità media dei redditi dichiarati dalle altre categorie (e quindi nella inoperatività della progressività nei confronti della media di queste) — l'imposizione per ritenute sul lavoro dipendente costituiva il 70,5 per cento. Tale percentuale è rimasta pressoché costante negli anni successivi. Nell'ambito poi della complessiva imposizione «diretta» (sui redditi), l'imposizione per ritenute sui redditi da lavoro dipendente rappresentava nel 1981 il 44,5 per cento del gettito, scendendo al 42,5 per cento nel 1982 e ritornando al 44,7 per cento nel 1983. Essa scenderà di nuovo nel 1984. Inoltre alcuni calcoli più complessi (per tenere conto degli accenti, classificati in altre voci di gettito, e delle differenze nei versamenti a saldo da un anno all'altro) porterebbero a una riduzione delle percentuali sopra indicate. In rapporto a questo va tenuto presente che nel 1983 i redditi da lavoro dipendente rappresentavano invece il 71 per cento circa del reddito nazionale netto al costo dei fattori e cioè, come dice Visco, dei redditi guadagnati (ed è ciò che conta), e il 56 per cento del Pil (prodotto interno lordo). Su tutti questi elementi, del resto, Visco ha più volte richiamato l'attenzione.

Siamo quindi lontani dalla situazione che lei indica nell'articolo di fondo del medesimo numero del suo giornale, nel quale saggiamente afferma: «cerchiamo di capire prima di giudicare».

Ma la constatazione esposta, se da un lato indica una situazione meno sproporzionata (considerata per categorie sociali) di quanto spesso viene affermato, da un altro lato esprime ulter-

riori anomalie. Infatti, come l'amico Visco nel suo succoso scritto indica, si è determinato una serie di anomalie componimento, per cui i redditi da lavoro dipendente sono fiscalmente sensibilmente alleggeriti dell'imposta dovuta (e in qualche caso anche dell'imponibile) da un complesso di benefici che non si applicano agli altri redditi. I quali per altro verso (come media di categorie) evadono molto e molto di più dei redditi da lavoro dipendente, dove la evasione ricorre soltanto dove vi è lavoro «nero», e in alcuni casi di redditi più elevati, come indicherebbe il limitato numero delle dichiarazioni di essi per il 1981. Chi paga pesantemente nel lavoro dipendente sono i redditi medi e medio-elevati, e negli altri settori alcune categorie non protette, alcuni settori; e, in tutte le categorie, i contribuenti onesti e rigorosi, che vi sono e non sono pochi.

Anche alcune categorie di redditi diversi dal lavoro dipendente godono di benefici che riducono legalmente le imposizioni, cosicché per le varie situazioni accennate, l'Irpef è ancora formalmente un'unica imposta, ma nella realtà si fraziona in più discipline particolari, per settori e per categorie. Va infatti tenuto presente che — nella struttura assai corporativa della rappresentanza parlamentare — si è determinata un'accentuata «corporativizzazione» tributaria, con benefici e alleggerimenti di varia natura in più discipline particolari, per settori e per categorie. L'on. Visco sa che i redditi di alcuni settori sono privilegiati: con la tassazione dei titoli atipici, con l'introduzione dell'imposizione di conguaglio sulle società di capitali, con le norme sull'Iva degli esportatori e del settore agricolo. Ma l'on. Visco sa che in qualche caso ci siamo trovati ad essere Robinson Crusoe e il fido Venerdì, o meglio tre Robinson Crusoe, perché c'era anche il valoroso on. Piro: anche se alla fine abbiamo avuto qualche risultato. Su

questa via occorre continuare, e vi è molto e molto da fare.

Come conclusione al suo breve scritto il professor Visco indica di nuovo la proposta che ogni particolarismo, ogni esenzione, ogni esclusione d'imposta, ogni attenuazione per categorie vengano abolite: che ogni reddito venga compreso nell'imposizione personale e progressiva, ogni beneficio riassorbito in un'equilibrata revisione degli scaglioni delle aliquote.

Non è chi non veda il richiamo a un tale indirizzo, che fu quello della riforma tributaria e che fu da più parti invocato anche nel Convegno di studi tenuto nell'ottobre scorso a Pavia. Ma in sede operativa e politica non basta formulare auspici e il problema sta nei modi e nei tempi per attuare un tale indirizzo, se questo si vuole.

Se passiamo a considerare i singoli punti, ci troveremo a ripetere cose tante volte dette: per esempio, sui titoli di Stato e sulla situazione drammatica e anomala del bilancio dello Stato e del finanziamento delle voragini dei suoi disavanzi, con le conseguenze di trasferimento in sede fiscale nei confronti di altri redditi (obbligazioni, depositi e conti bancari, ecc.). Né l'evasione si elimina con un provvedimento legislativo il quale con unico articolo disponga che l'evasione tributaria è soppresa, come mi pare pensino molti. Né si potrebbero sopprimere d'un tratto le diverse attenuazioni e detrazioni che sussistono a favore del lavoro dipendente, riassorbendole in una generale revisione delle aliquote, se non vi fossero recuperi di evasioni (e di erosioni) nei confronti di altre categorie di redditi.

Il problema che si pone come preliminare è quindi proprio il più difficile e cioè la progressiva eliminazione dell'evasione. Né esso riguarda soltanto l'importo del reddito, ma anche (e prima) l'imposta sul valore aggiunto.

BRUNO VISENTINI